

UNO SGUARDO AL FUTURO:  
IL COMPUTER E LA TELEVISIONE

## IL CAVALIERE CIBERNETICO

Il cavaliere procedeva a piccolo trotto, lungo la strada tracciata fra campi dorati d'agosto segnati da filari d'alberi scuri. Dolci colline ondulate si perdevano lontano, confondendosi con le grandi querce della Foresta, e nel caldo sfumare della foschia gracidavano, goffi e pigri, stormi di cornacchie.

L'immagine si avvicinò sempre più e all'improvviso si fermò, volgendo la schiena all'osservatore: l'irrequietezza del cavallo manifestava l'evidente precarietà di quella sosta. Erano giunti ad un punto in cui la strada, inaspettatamente, si bificava, ed entrambe le direzioni presentavano l'identico, solitario, indifferente aspetto. Solo che il ramo destro si presentava in dolce discesa e s'allontanava serpeggiando nella campagna assolata, scomparendo e riemergendo fra le colline, mentre quello sinistro, più pianeggiante, proseguiva verso una macchia d'alberi, e vi penetrava.

Il cavaliere si fece frontino con una mano, e si guardò attorno: poi, abbassatala, si girò e chiese dietro a sé:

«E ora che mi comandi?».

«Mmm... Mi sembra che dalla tua sinistra provenga il suono come di acqua che scorre. Potrebbe essere un fiume».

«Sì, parmi puranco di sentirlo. Comunque,» e si rizzò sulla sella per guardare meglio «a destra v'è solo gran deserto».

«Io andrei a sinistra».

Il cavaliere si riabbassò. «Sono d'accordo. Anche se colui che ci rimette sono sempre io. Miserere di me!».

«Tu pensa ad andare avanti. Spiacerebbe anche a me cacciarti in qualche guaio, lo sai».

Si rimisero al piccolo trotto, sollevando sbuffi di polvere che subito ricadeva al suolo. Poche curve ed entrarono nella macchia ombrosa, rigogliosa di piante antiche. Man mano che vi penetravano, aumentava il fresco profumo di terriccio umido, e diventava sempre più distinto il rumore lento dell'acqua.

La vegetazione di lì a poco cominciò a diradarsi, ai due lati del sentiero, finché si interruppe del tutto, lasciando nuovamente il campo libero alla luce smagliante del sole. Il cavaliere si fermò al limitare della zona d'ombra, e questa volta l'animale mostrò di gradire la decisione, allungando il collo verso terra e mettendosi a brucare. Davanti a lui, il greto ghiaioso d'un fiume non molto largo si perdeva in un'acqua calma e pulita, e libellule iridescenti zigzagavano in cerca di preda. Un ponte di legno, solido e antico, conduceva alla sponda opposta. Verso destra, tra il fiume e la macchia che il cavaliere aveva appena attraversato, si snodava, incerta fra pozzanghere e chiazze fangose, una pista poco usata, più accenno che segno.

Il cavaliere accarezzò assorto il garrese dell'animale, poi avvicinò il braccio sinistro al petto infilando la mano sotto l'ascella destra, ci appoggiò sopra il braccio destro, infilò il mento nell'incavo della mano e mormorò, come fra sé e sé:

«E mœ'? Qual è la sorte mia?».

«Lasciami pensare... Sulla destra che c'è?».

«Là giù a destra ha tutta l'aria di una palude. Gran loco selvaggio. Quel luccichio che veggio in lontananza è prodotto da lo riflesso del sole. Non vorria de perdermi in quell'infame Flegetonte».

«No, neanch'io. E poi oltre il ponte mi pare tutto tranquillo... anche se non si può mai sapere».

«Incedo?».

«Ma sì, dai, vai avanti. Aspetta che lo segno per bene... ecco. Ok!».

Le tavole risuonarono sotto gli zoccoli e il ponte fu oltrepassato. L'altra riva era deserta. La macchia di là del fiume appariva come un rassicurante ma ormai irrimediabilmente perduto rifugio, e davanti al cavaliere si aprì, superata una prima fascia di colline, un paesaggio

molto più desolato del precedente, quasi ostile, come se il fiume con la sua umidità e la sua vitalità fosse a migliaia di miglia di distanza.

«Attento che ora c'è un altro bivio».

«Sembri carico di segurtà nei confronti dei miei perigli, mio signore. Qual è codesto bivio?».

«Non lo so, ma so che c'è. Ormai hai percorso troppa strada da quello della Palude. Bisogna stare attenti».

«Attenti? Attento, dovresti dire, perché a te si conviene il dire, ma è a me che tocca il fare, e il mio spirito dolente mi...».

Il cavallo si fermò all'improvviso, impuntandosi, mettendosi a scalpitare e a nitrire, e a scuotere il corpo, e a cercare di rinculare.

«Bestia malnata!» gridò il cavaliere: «Che succede teco?».

«Sei al bivio! Guarda alla tua sinistra! Là! Dove una delle due strade sale verso quella montagna! Vedi?».

«Dove! Dove?! Non vegg'io! Ah, sì! lo veggio, oh! Terribil e grande visione! Esto loco selvaggio è la tana de lo Drago! Guata lo fumo e le alte fiamme ch'escon da la grotta oscura! A la pugna! A la pugna!

«Aspetta, aspetta. Fammi vedere cosa c'è dall'altra parte».

«Altera parte, mio signore? L'altra parte è la strada de la viltade! La grotta! La grotta! E che si compia lo destino mio!».

«No, no, che grotta e grotta! Mi sa che se vai alla Grotta del Drago la storia finisce troppo presto. No, no. Per conto mio devi andare a destra».

«Figliuol mio, lo cavaliere ha da difendere lo suo onore!».

Ed estrasse dal fodero una spada che cominciò a roteare nel sole, gridando frasi sempre più bellicose. Il cavallo, eccitato, aumentò il ritmo dello scalpitio e dei fremiti e fra tutti e due c'era una tale confusione che d'un tratto dalla caverna, su sul fianco scosceso della montagna, uscirono dei rutti spaventosi accompagnati da fuoruscita di fumo nerastro di odore evidentemente pestilenziale.

«Taglia l'angolo! Te l'ho detto subito! A destra, vai a destra! Svelto, che non ci lasciano mica un'eternità di tempo per decidere! Sbrighati! Piglia a destra!».

La gran polvere e il gran fumo che invadevano ormai tutta la scena impedirono per pochi attimi di capire cosa realmente stesse succeden-

do, ma fu per poco. Il ripulirsi dell'aria torrida mostrò un bivio ormai deserto, e un clippetecloppete in rapido allontanarsi indicava che il cavaliere, suo malgrado, non aveva optato, per il momento, per un destino tanto glorioso quanto incerto. Suono dominante, unico, proveniente dalla grotta, un ruttio in calare, un borbottio incespicante, come di un disco che perde velocità, sempre più smorzato. Come deluso.

Fu dopo molte miglia che il cavallo rallentò la corsa, e l'andatura divenne più dignitosa.

«Bene, bene, questa è la direzione. La segno sul diagramma. Se finivi dal Drago era magari una bella storia, ma troppo breve, finiva subito. E poi sei abbastanza simpatico, con quell'aria che hai. Cosa vedi adesso?».

Il cavaliere, ripreso ora dall'alto, fermò il cavallo e alzò la testa guardando dritto sopra di sé.

«Aria», messere? Quale "aria"?».

«Oh, noo! Ma sei un permaloso, con te non si finisce più! Ma lo capisci che non riesco a concentrarmi e che rischio di sballare? Senti, ti chiedo scusa, ma cerca di collaborare, dai. Allora, cosa vedi? Per quanto mi sposti non riesco a capirlo bene, l'inquadratura è troppo parziale. Su, stai buono».

Il cavaliere fissò accigliato ancora per un po' in alto, sospirò di malumore, mugugnò qualcosa, e poi finalmente si guardò attorno. Il paesaggio era di nuovo completamente cambiato: più dolce, più verde, e più fresco. Tutto un susseguirsi di colline fiorite, di sparse casette di contadini, accanto ad un piccolo fiume girava con lento cigolio la ruota di un mulino da mugnaio, e alcuni grandi buoi bianchi trascinarono, ciondolando ritmicamente le testone, un carro carico di un'enorme quantità di fieno. Un soldatello un po' lacero si era tolto il piccolo elmo, e si era disteso a dormire accanto all'ombra di una siepe. L'aria era quieta, tersa, e risuonava di cinguettii.

«Ok, attento adesso. Occhio ai dettagli».

«Dettagli di che sorte?».

«Dettagli, segnali. Di solito gli autori li mettono, ma bisogna fare attenzione perché li nascondono».

«Il tuo verbo m'è oscuro, signore».

Il cavaliere procedeva pigramente per ripigliare un po' alla volta fiato dopo la gran corsa, e sembrava più rilassato e disposto a discorsi salottieri. «Ma è vero. Ho imparato anch'io a cercare li segni de l'avventura, e a pararmi per lo tenzone. Voli di pipistrelli indican streghe, e...».

«Sì sì, va bene. Comunque sinora il diagramma non è troppo complicato. C'è quel Bivio della Foresta Ingarbugliata prima della macchia dall'altra parte del fiume che è ancora incompleto... c'è ancora il "NO" da esplorare... Mah, vedrò. Ah, ecco, credo che ci siamo».

Cavallo e cavaliere si erano fermati dinnanzi ad una nuova biforcazione, e le due direzioni segnavano due aspetti opposti della medesima scena. Il ramo di sinistra saliva serpeggiando, inerpicandosi con ampie curve che di tratto in tratto scomparivano alla vista, nascoste dai folti gruppi di abeti, su su sino ad un imponente sperone roccioso, luminoso e nitido contro il cielo azzurro, sul quale letteralmente cresceva, pietroso anch'esso, turrato e impavesato, un castello, il cui maschio strapiombava solenne sull'incomparabile panorama della fertile vallata.

Sulla destra, invece, la strada riprendeva a costeggiare il greto del fiume, più stretto del tratto precedentemente attraversato, ma ancora piuttosto lento, e ne risaliva il corso addentrandosi in una gola dalle pareti altissime, sempre più chiuse e incumbenti, sino a scomparire del tutto alla vista. All'incrocio, faceva bella vista di sé, un po' sbilenca, una tavola incisa, inchiodata sulla cima di un palo.

«Spostati, scusa, che non vedo. Gola del... del... dell'chi?».

Il cavallo sbuffò sonoramente, all'improvviso adombrato. Il cavaliere, inquadrato ora di scorcio, da sotto in su, guardava verso l'alto con la bocca aperta, non nascondendo il suo comprensibile stupore, sordo a qualsiasi domanda, come rapito.

«Giammai vidi si' nobil maniero...».

«In effetti è reso splendidamente... hai ragione tu. Chissà che tabulato!».

Attimo di pausa. Il castello ora dominava l'immagine, avvicinandosi in lenta sequenza al visitatore. Un'ampia finestra semiaperta in primo piano lasciava trasparire fruscii sommessi e ombre fugaci.

La voce ispirata del cavaliere ruppe il silenzio: «In fede... magioni di cotanto splendore non mi toccò di ammirare mai pria d'ora... e quella finestra... quei suoni... quelle voci melodiose...».

«Oh Signore, senti, stai un attimo zitto che il momento è decisivo... Fammi vedere quella benedetta indicazione... Oh, noo! Di nuovo 'sto castello! Ma è una scena troppo lunga! Ah finalmente, ecco: *Gola dell'Orco*. Caspita! Il futuro è ricco di sorprese!». La voce proseguiva imperterrita nonostante il cavaliere cercasse di inserirsi gridando e gesticolando come per richiamare l'attenzione di qualcuno. Poi, ad un tratto, la sua bocca continuò a spalancarsi e a richiudersi come quella di un pesce, soltanto che, ora, stranamente, non ne usciva alcun suono.

«Scusami ma non riesco a pensare. Ho dovuto farlo. Abbi solo un attimo di pazienza, per favore. Non ci lasciano mica qua in eterno, puoi star sicuro. Allora (voce sommessa fra sé e sé) l'Orco: un duello, forse, oppure se lo mangia, non so... Ehi, no, aspetta un momento, mi par di ricordare qualcosa... ora prendo il Regolamento. Eccolo qua, sta a sentire: "REGOLA DEL GIGANTE": ... Beh? E ora che c'è? Ah, scusa, non me ne ricordavo più. Ora alzo l'audio e così senti anche tu. Dunque:

«REGOLA DEL GIGANTE: IL GIGANTE STA FERMO ALL'INIZIO DEL SUO PONTE, VOLGENDO LE SPALLE AL CASTELLO, E LE GAMBONE LARGHE FORMANO UNA SPECIE DI PORTA, GUARDA SEMPRE NELLA STESSA DIREZIONE, VEDE CHI ARRIVA E NON LO LASCIA PASSARE».

Ah, splendido (voce sommessa in crescendo, palesamente soddisfatta, sempre più sicura). *Non ti vede!* Hai capito? Ti gira le spalle, non si può accorgere di te! Abbiamo scelto giusto! Puoi andare tranquillo verso la gola! Ottimo, dai che ci siamo!».

«La gola? Ottimo COSA, mio signore? Codesto maniero è la meta mia, e...».

«Maniero? Questo è impazzito! M-ma io non so! Scherzi?! Ma non sei TU quello che decide! I-il Gioco non lo può prevedere, è impossibile! Oh, Signore!

La voce del cavaliere era diventata balbettio, e il volto fra l'impacciato, il preghevole e il minaccioso si avvicinava sempre più.

«Ma lo maniero, signore, lo maniero! Essa è la decisione giusta!

Colà vive *di sicuro* una nobile fanciulla, mio signore, una principessa che attende lo cavaliere suo! È colà che io desia andare! È il finale che abbisogna alle nostre imprese! Ma immagini quale storia, mio duca, qual novella sublime: "la mano sul petto, il cavaliere declamò con aria ispirata..." e fu sua sposa, e vissero felici e contenti ne lo maniero e fu signore giusto e amato da li sudditi... anche questa possibilità è *prevista*, mio maestro».

La voce che rispose era fra l'accasciato e l'incredulo.

«Siamo matti?! Guarda che spengo tutto! Ma lo vuoi capire che sono IO che decido? Non TU, bello mio, ma IO! Se adesso vai al castello, ti sposi ed è finita, e invece se vai verso il Gigante, superi il ponte e poi si vede come continuare, hai capito? È QUELLA la strada! QUELLA!».

Il volto del cavaliere, ormai deformato dalla vicinanza, divenne paonazzo, e la sua voce scandì glaciale (era cogliabile – o sembrava esserlo – un impercettibile, raffinato velo d'ironia).

«E se fosse *il Gigante*, la fine? Se prima de lo castello ci fosse un altro bivio, e da una parte si scendesse verso la Capanna della Maga, o il Campo di cricket della Regina Rossa, o che so io? O se si tornasse magari alla Foresta Ingarbugliata? Allora, mio signore, non si troveria una *ricorsività*, e lo percorso sarebbe... perché nò?... infinito, finché tu non ti stanchi, mia guida».

«Tu cerchi di fregarmi. Io lo so che a sinistra c'è aria di uno stupidissimo matrimonio. Una ragazza la potrebbe fare, perché magari preferisce una storia a lieto fine, o è curiosa di vedere la principessa, non lo so. Ma io no. Io so solo che voglio andare a destra!».

Il cavaliere scosse il capo, roteò gli occhi con aria impaziente e sillabò, acido: «Lo-mio-duca-de-lo-giorno-avante-scegliea-lo-cammino-con-maggior-perizia, se vuoi saper lo vero».

La risposta fu immediata e perentoria.

«Ma chi se ne frega di chi era con te ieri! Con TE, IO non discuto. Mi stai rovinando il gioco, scemo! Non mi era mai capitata prima una roba del genere! Ma che razza di puntata è? Vuoi andare dove ti dico io, SI o NO?».

Il cavaliere si impettì sulla sella, e alzò lentissimamente il mento con

aria di sfida. Rimase con le labbra serrate, ispirò a lungo, trattenne il fiato per un attimo e, fissando l'invisibile interlocutore declamò deciso, quasi commosso, ma altrettanto perentorio: «No. La sorte mia è Amor, che a cor gentil ratCLICK.

Il ragazzo, bocca aperta, fissò ansimando incredulo lo schermo, e la lucina che rimpiccioliva al suo centro. Il foglio con l'abbozzo del diagramma di flusso gli scivolò dalle mani, assieme alla penna e al telecomando ormai inutile, e rimase ai suoi piedi, capovolto, accanto al carrello del televisore oramai spento.

**Giancarlo Navarra**

---

*Questo racconto è un gioco nel gioco. Il suo autore, insegnante di scienze matematiche nella scuola media inferiore, sta svolgendo una ricerca didattica sulle strategie di pensiero nella soluzione di situazioni problematiche – in parte come avviamento all'informatica – di cui l'unità «Il Gioco della Fiaba», ispiratrice de «Il Cavaliere cibernetico», ha rappresentato una fase in una prima media nell'anno scolastico 1983/84.*

*Gli alunni si immedesimavano nel protagonista, cavaliere in cerca di avventure, e assieme a lui percorrevano – con carta e matita, in quel caso – un territorio fantastico (identico a quello appena descritto, con gli stessi topoi, gli stessi bivi, e le stesse Regole) e sceglievano le strade da seguire, elaborando nel far questo un diagramma di flusso, il suo algoritmo, l'albero delle scelte, i percorsi possibili del cavaliere, i testi delle varie fiabe e così via. Come avrebbe voluto all'incirca fare il nostro giovane giocatore – nel corso di questa improbabile tenzone con il mezzo televisivo) se il suo partner non gli avesse messo i bastoni fra le ruote imponendo, con il fiero sentimento di un insospettabile e inatteso ribelle, la propria scelta alla sua.*